

Gli scaricabili isogninelcassetto.it – 4

Racconti, di Gabriella Cuscinà

© 2004 Gabriella Cuscinà - proprietà letteraria riservata

Editing online no profit (autorizzato dall'autore): www.isogninelcassetto.it

Info: redazione@isogninelcassetto.it

E' consentita la riproduzione di questo testo, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compreso la fotocopia, solo per uso interno personale e/o didattico.

Senza regolare autorizzazione scritta dell'autore dell'opera è vietato riprodurre questo testo per usi commerciali, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo.

*Nata a Trapani, **Gabriella Cuscinà** vive a Palermo dove, da oltre vent'anni, insegna lettere nella scuola media statale.*

Laureata in lettere classiche, ama viaggiare per il mondo, curiosa e attratta da ciò che è diverso e bello. Da sempre appassionata lettrice di libri, ha scoperto la sua vocazione alla scrittura grazie ad un computer portatile e ha cominciato quindi a scrivere quasi per gioco.

"Talora il mio computer è come se scrivesse da solo. Le idee e le frasi vengono giù da sole, senza che io le mediti o che vi faccia lunghe elucubrazioni sopra. Il tutto mi diverte in modo incredibile! Appunto ho cambiato tante volte le sequenze narrative; ho variato l'impostazione e l'ambientazione dei fatti. Ho usato nomi di pura fantasia per i personaggi." (Gabriella Cuscinà)



Indice dei racconti

Don Calogero	pag. 02
Il pittore	pag. 05
Il genetliaco	pag. 08
Peripezie di un libro	pag. 14
MA.RU	pag. 18
Viola	pag. 23
I coniugi stranieri	pag. 28
Natale in autobus	pag. 31
Sul lago Dahl	pag. 35
L'intervento	pag. 41

Don Calogero

Riccardo lavorava da molti anni come direttore di banca ed era sempre stato molto scrupoloso nel suo lavoro.

Era divenuto casualmente amico di Don Calogero.

L'aveva conosciuto anni addietro quando era appena uscito dal carcere. S'era presentato alla sua banca e gli aveva chiesto di poter depositare venti milioni di vecchie lire.

Lui aveva voluto delle precise referenze e ogni altra informazione necessaria. Dunque quell'uomo aveva iniziato a narrare la sua storia:

"Facevo parte di una cosca mafiosa e non mi mancavano sulla coscienza morti ammazzati e rivali eliminati.

Un giorno mi trovavo con mio comparare Pippo in mezzo alla strada e improvvisamente fummo avvicinati da un'auto. Ne scesero tre energumeni e ci fecero salire a forza e sotto minaccia di pistole. Cercammo di reagire, ma capimmo che non avrebbero esitato a sparare. Erano in quattro compreso il guidatore che, accelerando, uscì dalla città e si diresse verso una zona montagnosa e solitaria. Non capivamo

le loro intenzioni. Sapevamo solo che appartenevano ad una cosca nemica .

Dopo un'ora circa di strada, ci fermammo in una landa desolata e circondata da montagne. Ci fecero scendere dall'auto e ci condussero dietro una rupe. Dietro di questa si apriva una grotta sotterranea; ci spinsero dentro violentemente e ci colpirono con il calcio delle pistole. A questo punto, presero a chiudere la grotta dall'esterno con dei grossi massi e con della calce.

Era tutto chiaro: avevano deciso di toglierci di mezzo con il sistema della

'Lupara bianca'. Ci facevano scomparire.

Saremmo morti murati vivi lì dentro!

Eravamo storditi, ma comprendemmo ciò che stava succedendo e cominciammo ad urlare, ci precipitammo contro i massi cercando di non farli porre tra noi e loro. Davamo calci e pugni come forsennati, ma fu inutile. In breve tempo avevano chiuso e murato l'apertura della grotta.

Il nostro destino era segnato! Un destino orribile: morire come i topi in trappola. Non avremmo potuto né mangiare, né tanto meno bere. Vi era solo qualche spiraglio di luce e d'aria, ma la morte ci attendeva soprattutto per mancanza d'acqua.

Eravamo disperati e terrorizzati.

Non saprei ripetere e descrivere quel che si provi a vedersi chiusi per sempre e senza speranza. Credo che avessimo gli occhi usciti dalle orbite e le nostra urla erano grida orrende di raccapriccio e orrore!

Continuavamo a tempestare di calci i massi, ma erano stati bloccati con la calce, dunque era impossibile che si spostassero minimamente. Ci aggrappavamo a quelle pietre, cercando gli spiragli di luce e continuavamo ad urlare.

Non si potrà mai capire ciò che si prova ad essere rinchiusi sottoterra. Ogni umana immaginazione non potrà mai realizzare concretamente quella sensazione di soffocamento, d'impotenza, di perdita della libertà. Davvero sembra d'impazzire! La reclusione nelle carceri degli uomini, in confronto, pare un gradito soggiorno in un albergo di lusso.

Piangevamo e ci disperavamo.

A poco a poco, ci rendevamo conto di doverci rassegnare a morire. Ma allora avremmo preferito un colpo secco d'arma da fuoco e farla finita per sempre. Là dentro invece mancavano pure i mezzi per suicidarci.

Dalla luce che filtrava riuscivamo a capire solo l'alternanza del giorno e della notte. Sicuramente passava abbastanza aria di ricambio per permetterci di respirare.

Per i primi due giorni cercammo di non pensare alla sete. La fame quasi non la sentivamo. Al terzo giorno capii che Pippo non reggeva più e che la sete lo stava straziando. Anch'io mi sentivo riarso e volevo morire.

Al quarto giorno il mio compagno si sdraiò a terra e al quinto iniziò a lamentarsi. Il giorno dopo perse conoscenza e ricordo di avere provato invidia nei suoi confronti.

Eppure quando ormai ogni forza mi stava abbandonando, come in sogno, udii dei rumori provenire dall'ingresso della grotta. Stavano cercando di rimuovere i massi. Mi trascinai a stento là vicino e cominciai a lamentarmi. I rumori si fecero più forti.

Davano dei forti colpi di piccone sulle pietre ed esse a poco poco, cominciarono a sgretolarsi.

Con quel poco di voce che mi restava, chiesi implorando dell'acqua. Poi ricordo di essere svenuto.

I nostri soccorritori erano stati i Carabinieri che erano venuti a cercarci. Infatti erano stati avvisati da un anonimo pastore che, non visto, aveva assistito alla scena del seppellimento. In un primo tempo, non aveva detto nulla. Poi preso dai rimorsi di coscienza, aveva voluto

avvisare le forze dell'ordine. L'aveva fatto appena in tempo a salvare me, ma purtroppo non si salvò Pippo, che già si trovava in grave stato di disidratazione. Morì di lì a qualche giorno.

Fui riconosciuto e condannato a trent'anni di carcere. Ne ho scontato solo venti per condono e per buon comportamento.

Dentro il carcere ho appreso a fare il falegname e ho venduto i mobili che fabbricavo. Ho guadagnato dei soldi onestamente per la prima volta nella mia vita."

Negli anni della detenzione sua moglie e i suoi figli erano stati uccisi dalla cosca rivale.

Don Calogero aveva depositato i suoi venti milioni nella banca di Riccardo e lui l'aveva aiutato a fare buoni investimenti. Dunque gli aveva fatto guadagnare altri soldi. Però non aveva più a chi lasciarli e allora l'aveva consigliato a fare dei lasciti per opere di carità. Lo aveva ascoltato, e non era mai stato tanto felice come nel momento in cui aveva firmato le carte in cui sottoscriveva un lascito per i bambini colpiti da neuroblastoma.

Il pittore

Dipingeva in stile espressionistico. La sua era un'arte di pura espressione intima, per cui gli oggetti non erano che uno schermo sui quali proiettava il drammatico travaglio dell'anima. Esasperava i colori e deformava violentemente i corpi che rappresentava. Tutto nella sua pittura era soggettivo; il mondo lo vedeva con dinamismo estremo, lo spazio per lui era solo una visione passeggera.

Leopoldo si era diplomato all'Accademia di Belle Arti con il massimo dei voti e adesso, dipingeva per gli allestimenti scenici del teatro lirico della sua città. Era molto apprezzato per alcuni quadri che aveva esposto nelle varie gallerie d'arte e che aveva anche venduto a prezzi esosi. Talora aveva tracciato, sulla tela, figure che erano la trascrizione di immagini interiori, visioni di sogno, con scenografie deserte e smaltate da lisce stesure di colore.

Improvvisamente cominciò ad avere strane allucinazioni e si preoccupò seriamente. Pensava di essere vittima del demonio o di essere divenuto il più grande pittore del mondo. Infatti gli accadeva che, ogni volta che dipingeva una figura, questa si muoveva, usciva dal quadro e a volte infieriva su di lui.

Era stato schiaffeggiato dalle mani di San Bartolomeo che aveva ritratto in atteggiamento di preghiera. Appena ebbe finito di tracciarne le mani, queste si mossero di scatto e gli riempirono il viso di schiaffi.

Aveva dipinto il viso e gli occhi di "Aida" per i cartelloni pubblicitari del teatro, che appunto metteva in scena quell'Opera. Gli occhi però non smisero più di guardarlo e lo terrorizzavano poiché lo seguivano ovunque.

Dipinse i teloni e i pannelli scenici per la rappresentazione di "Cavalleria rusticana" e tracciò le immagini dei vari personaggi; ma appena ebbe fatto loro le gambe, quelli scapparono lasciando i pannelli vuoti.

Leopoldo era disperato e chiese consiglio al suo parroco, confidandogli quegli strani fenomeni. Il prelado lo guardò attonito, aprì la bocca per parlare, poi la richiuse e restò muto. Dopo un po' si limitò a battergli una mano sulla spalla dicendo: "Coraggio, coraggio, è solo un malessere passeggero causato dallo stress. Cerca di riposare e vedrai che tutto tornerà normale."

Ma niente tornò normale.

Era celibe e non aveva mai trovato una compagna che sapesse stargli accanto, qualcuno che lo amasse e capisse

veramente l'estro e le sfaccettature complesse della sua personalità. Figlio unico, aveva perso i genitori da qualche anno. Dunque aveva solo degli amici, i quali spesso lo adulavano e, al contempo, lo prendevano in giro per le sue bizzarrie da pittore stravagante. Quando era in preda alle paturnie, lo canzonavano dicendo che era un genio incompreso. Tutti però gli consigliarono di rivolgersi ad uno psichiatra e di sottoporsi a delle sedute di analisi.

Leopoldo non volle sentir parlare di medici e cercò di dipingere con degli accorgimenti particolari. Stava lontano dal quadro servendosi di una canna con in cima un pennello, ma in questo modo disegnava male e non riuscì a riprodurre sulla tela ciò che sentiva e che la mente gli ispirava.

Allora pensò di dipingere paesaggi senza figure e senza personaggi che potessero fuggire o nuocergli. Intraprese la rappresentazione di un bosco con centinaia di alberi e s'era soffermato a colorare e sfumare un albero dal tronco robusto e dai rami pieni di foglie e fiori.

Ad un certo punto però l'albero cominciò a parlare. Le sue parole erano flebili e rotte dai singhiozzi.

"Tu mi ami" diceva " e certamente capirai tutta la mia tristezza. Sono seccato e le mie foglie non spunteranno mai più perché ho un grande dolore."

Il nostro pittore restò attonito, si fermò e non dipinse più.

Ma l'albero continuò: "Amavo una donna bellissima che in primavera veniva a sedersi sotto di me. Allora io facevo cadere su di lei una pioggia di petali e la mia ombra la copriva. Succhiavo più acqua dalla terra affinché le gemme si aprissero e il profumo giungesse a lei in tutta la sua dolcezza. A volte si addormentava e allora io chiamavo il vento perché smuovesse le mie fronde e dai rami uscisse un lieve fruscio che la cullava.

Ma un giorno ella venne insieme ad un giovane e si baciavano a lungo parlando d'amore. Piansi e non volli più vivere, i miei rami seccarono, le mie foglie ingiallirono e lentamente divenni uno scheletro come ora mi vedi."

Leopoldo guardò l'albero che aveva dipinto e lo vide trasformato: si era scheletrito e i suoi rami erano nudi e secchi, il tronco arido e contorto.

Continuò a guardarlo come in preda alle allucinazioni. Poi pensò che forse lo aveva già dipinto così, la sua mente voleva rappresentarlo proprio in quel modo. Rifletté che la sua arte aveva raggiunto la divina perfezione e che la sua personalità era tanto forte da dar vita alle figure che dipingeva.

Ciononostante qualcosa non lo convinceva; l'intelligenza gli suggeriva che nella sua mente alcuni meccanismi non funzionavano più, la logica era svanita insieme ai processi di deduzione temporale e di induzione spaziale.

Non si diede per vinto e volle dipingere se stesso. Voleva vedere cosa sarebbe successo realizzando un autoritratto.

La propria immagine su tela si sarebbe mossa? Avrebbe schiaffeggiato l'originale? Sarebbe fuggita?

Il risultato superò ogni aspettativa: venne fuori l'intera figura di un uomo bellissimo, con un meraviglioso corpo atletico, muscoli torniti, occhi azzurri affascinanti, capigliatura folta e ondulata.

Era lui. Era proprio Leopoldo, che in realtà, era stato sempre un uomo assai seducente.

Quell'immagine non si mosse, non scappò, solo che il pittore continuò a guardarla incantato. Rivisse le sensazioni del mitico Narciso e s'innamorò di se stesso. Anzi a poco a poco si convinse che non fosse mai esistito uomo più bello di lui. Cominciò a credere che tutte le donne gli cadessero ai piedi e che alcune addirittura svenissero se le guardava. Allora prese a vivere appartato e quando usciva, indossava cappello e occhiali, mantenendo uno sguardo staccato e assente. Cercava di non farsi riconoscere e sperava che non lo guardassero, temendo di creare trambusti e disordini a causa della sua bellezza. Inoltre sospettava che

lo sguardo altrui potesse deteriorare il suo bel volto, come accade ai dipinti dei musei colpiti dai flash delle macchine fotografiche.

Così restava sempre più spesso a casa, solo, rinchiuso, senza mangiare e a rimuginare sulla sua sorte strana e funesta.

Un giorno, lo scenografo del teatro lo incaricò di dipingere i pannelli scenici per la rappresentazione di "Manon Lescaut" e Leopoldo cominciò a tracciare le immagini del mare dal quale sarebbe salpata la nave dell'eroina. Sulla spiaggia però disegnò la sagoma delicata di un bambino. Improvvisamente, il bimbo lo prese per mano e gli disse: " Portami in riva al mare. Portami a toccare il mare. Voglio vedere il mare."

Il pittore uscì dal teatro lirico e si recò al porto della sua città. Appena vi arrivò,

il piccolo corse, si buttò in mezzo alle onde e scomparve. Lo chiamò e lo cercò disperato, ma non vedendolo più, anche lui si immerse tra i flutti e continuò ad invocarlo. Guardava quella immensa distesa e lo cercava, poi lo ricordò, lo rivide con gli occhi della mente e capì che era uguale a se stesso da bambino, era se stesso bambino.

Allora bevendo acqua cominciò a gridare: "Leopoldo! Leopoldo!
Leopoldo! Dove sei Leopoldo?"

Scompare tra le onde mentre continuava ad urlare.

Il genetliaco

Alcuni amici sono seduti a bere l'aperitivo e stanno conversando sulla inesorabilità del tempo che scorre e che, anche per Luigi, è trascorso conducendolo ai cinquant'anni che oggi festeggia. Sono un gruppo di persone di una certa cultura ed amano avventurarsi in dissertazioni a carattere filosofico e intellettuale. Qualcuno sta dicendo che nulla può ritardare le rughe dell'anima. Forse quelle del viso sì, grazie alla chirurgia estetica, ma nello spirito non sei mai quello che sei stato il giorno prima poiché il tempo è implacabile ed assottiglia la tua energia vitale.

Un altro interloquisce ribadendo che bisogna guardare all'eternità che di per sé, è un concetto terribile perché non sappiamo esattamente cosa sia, eppure siamo destinati ad essa.

Un signore con gli occhiali sul naso ed un fare pieno di sussiego sta dicendo di essere d'accordo con Giordano Bruno secondo cui il tempo tutto toglie e tutto dà, ogni cosa muta e nulla s'annichila.

"Macché!" dice un altro "Ricordatevi, signori miei, che il tempo è denaro! Pensate agli idraulici, loro sanno perfettamente quanto valga il tempo. Se lo fanno pagare a prezzo d'oro!"

Un altro tizio con i capelli bianchi e l'aria assorta scuote il capo e dice:

"Ogni giorno che passa, cari miei, ci avvicina alla morte; poi l'ultimo giorno direttamente ci arriviamo. La cellula invecchia al momento che viene alla luce. Cioè si muore già nascendo."

"Ehilà! Ma che discorsi allegri!" fa Luigi, avvicinandosi al gruppetto d'intellettuali." Ragazzi io ho cinquant'anni, ma me ne sento addosso solo venti. Lo so che è la solita frase fatta, ma vi garantisco che chi è felice non fa caso alle ore che passano. Dissertate piuttosto sulla felicità. Cos'è? Secondo me, consiste nel riuscire a guardare al futuro e nel darsi da fare sempre, soprattutto per aiutare gli altri. Solo donando al prossimo si può essere felici e sperare di restare giovani nel cuore. Vedete, come diceva Sofocle, per chi sta male, una sola notte è un tempo infinito; per chi sta bene il giorno giunge troppo presto."

"Bravo Luigi!" dice qualcuno "Il segreto dell'eterna giovinezza consiste proprio nel donarsi agli altri e nel guardare al futuro."

"Alt!" fa un altro " Secondo me è da sciocchi voler guardare a tutti i costi al futuro prima che al presente. L'avvenire talora è un fantasma a

mani vuote che tutto promette e nulla ha. Anzi non sappiamo mai cosa l'avvenire ci riservi. Allora è meglio guardare al presente."

"Mi fai pensare a Seneca," interviene Luigi "diceva che si volge al futuro colui che non sa vivere il presente. Penso comunque che oggi quasi tutti sappiamo vivere il famoso attimo fuggente; si tratta di come lo viviamo. E appunto per questo insisto a dire che bisogna vivere adoperandosi per gli altri."

"Hai ragione Luigi," gli dice un amico professore "l'uomo è ciò che fa e non deve comportarsi da lupo verso un altro uomo. *Homo est homini lupus*. Ricordi? Lo diceva Plauto."

Mentre questi signori sono assorti nelle loro teorie peregrine sull'ineluttabilità del tempo, Sara, la moglie del festeggiato viene avvicinata da Irma: "Eccoti qua! Sei venuta filibustiera!" le dice abbracciandola.

"Cara amica, come mancare al genetliaco di tuo marito? Dov'è? Gli voglio augurare i famosi cento di questi giorni!"

"Temo che in questo momento sia stato inghiottito dai vortici e dalle voci altisonanti della Intelligenza. Quando ne verrà fuori lo potrai abbracciare."

Irma e la sua famigliola avevano abitato per alcuni anni nell'appartamento accanto al loro. Avevano riempito la casa di animali di ogni genere. Pareva un vero zoo. C'era di tutto: un cane, un gatto, un pappagallo, dei pesci, due tartarughine, due criceti. Approfittando dello spazio dell'appartamento e del terrazzo, le bestiole girovagano a piacimento.

Gli aneddoti che erano derivati dalla loro presenza erano stati innumerevoli. Basti pensare alla volta in cui una nuova colf era stata letteralmente assalita sul pianerottolo dal cane che l'aveva scambiata per un ladro. La poverina era rimasta immobile come una statua di sale, con le zampe della bestia addosso e il muso sul naso. Per giunta il cane ringhiava. In quel frangente, Luigi era accorso udendo le grida e aveva notato che la sventurata si stava urinando addosso.

Un'altra volta il pappagallo era entrato svolazzando nella casa di Sara attraverso una finestra. Si dava il caso che lei avesse paura dei volatili. Si era messa ad urlare mentre lo vedeva volteggiare intorno alla testa tutto festante. C'era voluto del tempo affinché Irma non lo riacchiappasse per portarlo via.

Per non dire poi della volta in cui il gatto Camillo s'era introdotto nel loro appartamento. Aveva approfittato della porta aperta mentre le due signore chiacchieravano sull'uscio. Inoltre Camillo era di dimensioni ciclopiche!

Luigi in quei giorni soffriva d'intestino pigro e passeggiava nel corridoio nella speranza che il suddetto intestino si risvegliasse dopo una buona dose di lassativo. Tutto si sarebbe aspettato tranne di veder comparire quella specie di leone! Aveva fatto un salto e il gatto aveva rizzato il pelo filando via come un razzo. Dopo di che Luigi era corso in bagno. Generalmente le paure sortiscono di questi effetti e il suo intestino s'era destato e aveva voglia di riprendere una vecchia abitudine.

Alla festa del genetliaco sono presenti anche molti suoi conterranei che hanno in comune la memoria e l'orgoglio dell'appartenenza ad una terra millenaria e bellissima. D'altra parte, chi perde la consapevolezza del proprio passato, perde un po' la coscienza di sé. E il festeggiato non l'ha mai persa. Quindi cominciano a dissertare e si addentrano nei meandri dei concetti delle Storie e del passato.

Uno di loro afferma che conoscere i fatti del tempo antico è come riuscire a fare della filosofia tratta dagli esempi.

Un altro dice che non si sfugge alla maledizione del tempo e che l'uomo distrugge tutto, ma che distruggendo

resta schiavo del vecchio mondo, e che la distruzione della tradizione è essa stessa una tradizione.

Un amico scrittore ribadisce che il romanziere è lo storico del presente, mentre lo storico è il romanziere del passato, infatti la Storia è il romanzo di ciò che è stato, mentre un romanzo è una Storia che sarebbe potuta essere.

Luigi, che è sempre stato legatissimo ai ricordi e alla tradizione della sua terra, afferma che ogni ricordo è come un richiamo, qualcosa che conserviamo e che lavora dentro di noi, perché la memoria è come il salvadanaio dello spirito.

Si avvicina un cameriere e dice a Sara che fuori c'è una ragazza che la vuole salutare e vorrebbe fare gli auguri al marito.

"La faccia accomodare, " soggiunge lei.

Di lì a poco s'avvicina una giovane donna.

"Karima!" esclama Sara abbracciandola, "Che piacere!"

"Signora, ho saputo casualmente della festa di suo marito e sono venuta a fargli gli auguri e a rinnovargli i miei sentimenti di gratitudine. Il bene ricevuto non si dimentica, signora, e suo marito me ne ha fatto tanto!"

Giunta come profuga dal Kosovo, Karima s'era trovata subito in difficoltà. Era stata adescata e avviata alla prostituzione, ma era riuscita a venirne fuori. Quindi era stata accolta come baby sitter da Sara.

Qualche tempo dopo, la Kosovara aveva scoperto di avere un tumore grave al seno. Non lo aveva detto a nessuno ed anzi aveva cominciato a comportarsi in maniera insolente e stranissima. Trascurava il suo lavoro, rispondeva sgarbatamente alla datrice di lavoro quasi insultandola. Si allontanava dalla casa dove riceveva vitto e alloggio e portava via taluni oggetti. Una condotta misteriosa poiché fino a quel momento, Karima era stata un modello di onestà e affidabilità.

Sara era una signora sensibile e generosa e le era affezionata. Aveva capito che qualcosa l'angosciava e invece di licenziarla, aveva cercato d'indagare sulle cause di quel cambiamento repentino.

Era riuscita a sapere che la ragazza rischiava di essere rimpatriata.

In Kosovo aveva diciotto anni quando le avevano bombardato la casa, ucciso i genitori e strappato l'adolescenza, offrendole la sola alternativa di una vita da profuga e di un ingresso clandestino in Italia. La storia della sua vita l'aveva successivamente raccontata a Sara piangendo. Aveva detto che nel suo paese la guerra aveva spazzato via tutti: non c'era più traccia di parenti o amici. Un

paese che viveva di pastorizia e agricoltura. Lì aveva avuto una grande famiglia ed era fondamentale, nella cultura Kosovara, una forte rete di parentela.

"Signora, se non mi faranno restare in Italia, mi lascerò morire anche perché ho un cancro al seno."

Adesso aveva dei nuovi amici e dei nuovi affetti. Gente che l'aveva aiutata e sostenuta, ma non poteva essere operata in Italia poiché era una extracomunitaria. Allora bisognava trovare una soluzione differente e cercare d'intervenire in ogni caso sul tumore.

Sara e Luigi avevano fatto l'impossibile per aiutare la povera Karima. Avevano istituito una specie di volontariato che aiutasse le donne clandestine che rischiavano di morire perché non avevano diritto all'assistenza sanitaria. I volontari avrebbero sorretto materialmente e moralmente queste sventurate e le avrebbero assistite nel terribile percorso della lotta contro il cancro.

La Kosovara era stata operata e le avevano asportato un seno.

Ogni tanto Karima ricordava: "Quando i Serbi cannoneggiarono la mia casa, io stavo stendendo la biancheria nel cortile. Mamma e papà sono morti sotto le macerie."

Sara l'aveva aiutata a cacciare via tristezza e paura e l'aveva stimolata a ritrovare se stessa e la sua dignità di donna.

Bisognava anche trovare il sistema per farla restare in Italia e Luigi si era industriato per trattenerla nel Paese che l'aveva vista quasi morire e quindi rinascere.

"E' qui in Italia che sente di dover iniziare la ricerca di sé," aveva detto "un rientro in Kosovo significherebbe per lei un lutto senza redenzione. Un'espulsione sarebbe vissuta come un rifiuto che suggella un passato di emarginazione."

C'era riuscito. Adesso la ragazza lavorava come infermiera presso la Croce Rossa e lentamente stava ricostruendo la propria esistenza.

Sandro ha visto da lontano Karima, le va incontro e l'abbraccia.

"Sei venuta anche tu! Grazie!"

"Tanti auguri! Tanti auguri da una ragazza che le sarà grata per tutta la vita!"

Ma intanto già un altro amico l'afferra per le spalle, lo fa girare ed esclama: "A proposito di esserti grato per la vita! Eccomi qua! Mi hai salvato dalla morte durante una partita di calcio."

"Massimo! Come non ricordare!"

Qualche anno addietro stava facendo una partita di calcio. Vi erano molti giocatori. Fra tutti, il più giovane era

proprio Massimo, che aveva fatto delle azioni nella porta avversaria e si era prodigato per portare a segno dei goal. Aveva corso come un matto per tutta la partita e verso la fine del secondo tempo, si era accasciato al suolo all'improvviso e come un peso morto.

La partita era stata naturalmente interrotta e tutti s'erano precipitati verso il giovane che non dava più segni di vita.

Luigi aveva cominciato a fargli la respirazione artificiale. Gli aveva aperto la bocca e vi aveva introdotto dentro la sua, soffiando ossigeno con quanta forza avesse nei polmoni.

Nel frattempo avevano chiamato l'ambulanza. I medici quando erano arrivati, avevano detto che lo aveva salvato per un pelo, perché il giovane aveva avuto un attacco di cuore e, se non fosse intervenuto subito con la respirazione artificiale, avrebbe rischiato di morire.

Massimo invece si era laureato e aveva fatto una tesi sulle indagini di mercato. Era divenuto un esperto in quel campo.

Adesso è lì davanti a Luigi e gli rinnova i suoi auguri. Gli porge un pacco dicendo che si tratta di un importante libro d'Economia di un autore straniero.

"Grazie Massimo! Che meraviglia!" fa il festeggiato "Sono proprio contento perché la lettura serale di questo testo mi eviterà ogni eventuale consumo di sonniferi. Ah ah ah ah. Scherzo naturalmente."

S'avvicina un altro amico pure con un pacchetto tra le mani. Poi un altro e un altro ancora. Come se tutti si fossero dati il segnale per la consegna dei doni. E' arrivato dunque il momento dei regali!

Tante persone fanno ressa attorno a Luigi che è sempre più emozionato e contento, ma continua a pensare ai suoi cinquant'anni vissuti e spesi all'insegna della solidarietà.

Peripezie di un libro

Era un libro piccolino, rilegato in cartoncino lucido.

L'immagine di copertina rappresentava un fiore azzurro su uno sfondo chiaro.

La sua veste tipografica era senza pretese, con una brossura normale e senza prefazione nell'occhiello.

Conteneva la storia di una ragazza che era riuscita a dare una svolta alla propria esistenza grazie alla sua passione per la scrittura.

Stampato e pubblicato in varie copie, aveva riscosso molto successo, seppure in sordina. Infatti la sua autrice era un esordiente e, come tale, snobbata e ignorata dagli addetti ai lavori.

Una delle copie era stata acquistata dalla cugina Erminia per farne una strenna natalizia ad un'amica. Il dono era stato accompagnato dalla raccomandazione di poterlo riavere in prestito, dopo che fosse stato letto.

L'amica divorò il romanzo in meno di tre giorni. Si appassionò alla storia e ne parlò entusiasticamente al telefono con la sorella. Naturalmente quest'ultima, incuriosita, insistette per averlo prestato.

"Riportamelo al più presto, " avvisò la proprietaria "perché lo devo prestare a chi me l'ha regalato."

Invece la sorella leggendolo, se ne appassionò tanto che credette opportuno parlarne a Laura, la sua più cara amica, la quale a sua volta, lo volle prestato.

"Dai ti prego, portamelo a casa e te lo restituirò subito."

La famosa sorella uscì da casa annunciando al marito che si stava recando da Laura.

Il consorte però non sapeva del cambio di domicilio di quest'ultima. Quando incontrò per caso la moglie da un'altra parte della città, fu colto da eccessi di gelosia.

"Perché mi hai detto una menzogna? Con chi ti dovevi incontrare?"

Ci volle del tempo e grandi arti di persuasione per convincerlo del fatto che il libro era stato recapitato al nuovo indirizzo di Laura.

Questa adesso viveva con la madre che era un'anziana signora molto stordita e svanita. Tra l'altro era maniaca dell'ordine e, vedendo il romanzo sul tavolo della cucina, pensò bene di riporlo dentro il frigorifero. La figlia trascorse un'intera giornata a cercarlo.

"Scusa, perché lo hai preso? Dove l'hai messo?"

"Non so, non ricordo, però ho messo tutto al suo posto."

Fu ritrovato verso sera tra uova, prosciutto, scatolame e barattoli vari. Poi alla fine Laura lo lesse e fu avvinta dalla storia che vi veniva narrata. Quindi ne parlò con suo fratello Giuseppe.

"Senti, mi hai fatto venire la curiosità, prestamelo," disse lui "te lo restituirò subito."

Il libro transitò quindi nelle mani di costui che, di lì a poco, si recò nella villa dei suoceri per una breve vacanza. Giusto gli parve portare con sé il libro per leggerlo in relax. Quella era una dimora assai bella, di gente benestante, piena di mobili, quadri e porcellane antiche. Per causa del libro, fu distrutta una di quelle porcellane tanto care alla suocera. Si trattava di un'anfora preziosa posta su una piccola colonna di marmo.

Il nipotino di sei anni aveva preso il libro dello zietto e ne aveva danneggiato alcune pagine. Poi intuendo la monelleria commessa, aveva cercato di nascondere dentro l'anfora, ma proprio in quel momento Giuseppe aveva urlato: "Cosa stai facendo col mio libro?" Il bambino si era spaventato ed aveva mandato in frantumi il vaso antico.

Comunque il romanzo era stato recuperato e, dopo qualche tempo, restituito a Laura.

Lei s'affrettò subito a restituirlo alla sorella della legittima proprietaria, che poi ne tornò in possesso.

Ora poteva prestarlo e farlo leggere ad Erminia, che l'aveva acquistato, donato, ne aveva udito parlare in termini lusinghieri, ma non era mai riuscita a posare gli occhi su quelle pagine.

Erano trascorsi due mesi da che l'aveva regalato, e poteva finalmente leggerlo in santa pace, constatando di persona se veramente meritasse tutto il clamore che aveva suscitato tra i suoi amici e conoscenti.

Si dispose dunque alla lettura, ma il suo cane reclamava di essere condotto a passeggio.

"Aspetta Bobby, uscirò più tardi."

Macché! Il barboncino bianco abbaiava, la tirava, le saltava addosso e non le consentiva di leggere.

Erminia si rassegnò ad uscire e, inavvertitamente, si mise il libro sotto un'ascella.

Passeggiava pazientemente ed osservava tutte le pipì del cagnolino legato al guinzaglio, quando fu avvicinata da Girolamo, suo collega d'ufficio.

"Ciao carissima! A passeggio col cane? Ma cos'hai sotto il braccio, un libro?"

Lei abbassò gli occhi, guardò bene e s'accorse del gesto involontario che aveva compiuto.

"Oh sì! E' un libro che sto leggendo, anzi devo ancora iniziare a leggerlo. Mi hanno detto che è graziosissimo."

"Davvero? Se ancora non lo hai iniziato, prestamelo." E così dicendo le sfilò il volume dall'ascella.

"No, no, non è possibile! Ridammelo. Lo devo restituire a mia cugina cui l'ho regalato e che me l'ha prestato."

Gli tolse dunque il libro dalle mani. Ma Girolamo non si diede per vinto. A sua volta glielo tolse e insistette:

"Che fretta c'è? Dai, lo leggo e te lo restituisco subito."

"Ho detto di no! Mi dispiace, dammelo."

Bobby nel frattempo osservava questa scena col nasino all'insù e la testolina piegata da un lato.

Alla fine Erminia si convinse e lasciò il libro al collega.

"Riportamelo al più presto in ufficio. Lo voglio leggere anch'io accidenti!"

Ora si dava il caso che Girolamo fosse segretamente innamorato di lei.

Prima di riportarglielo, nascose fra le pagine del romanzo una lettera in cui le dichiarava tutto il suo amore. Un amore appassionato, segreto e inconfessato, celato per timidezza e paura di essere rifiutato e deriso.

Quando lo riportò in ufficio, chiese ad Erminia di non toccare il libro se prima non fosse tornata a casa.

"Ma perché scusa? Non capisc...." Nel dire così, si accorse che dentro vi era qualcosa. Per discrezione, aggiunse:

"Va bene, va bene, come vuoi."

Naturalmente la curiosità cominciò a roderle dentro e non vide l'ora che finisse quella giornata di lavoro. Andò via mezz'ora prima del consueto.

Quando arrivò a casa, Bobby l'accolse tutto festante e, more solito, iniziò a tirarla e a saltare per essere condotto fuori ad espletare i suoi bisogni.

"Stasera dovrai aspettare Bobby! Ho una cosa molto più importante da fare."

Il cagnolino si arrestò sorpreso e deluso, ed osservò le azioni della sua padrona.

Con enorme premura, Erminia aprì il libro e trovò la lettera di Girolamo. La svolse con crescente curiosità ed agitazione. Aveva sempre considerato il collega un vero amico e un confidente insostituibile, con cui ridere e intrattenersi volentieri sul luogo di lavoro.

Mai si sarebbe aspettata una dichiarazione di stile ottocentesco!

Apri la missiva e lesse:

Cara Erminia,

ti parrà strano il fatto che ti scrivo, giacché ci vediamo ogni giorno e ci parliamo di continuo. Ma ciò che sto scrivendo non sarei mai capace di pronunziarlo a voce e con parole compiute.

Da quando, tre anni fa, sei stata assunta nel nostro ufficio e ti ho conosciuta, ho cominciato ad amarti, dapprima inconsapevolmente, poi pian piano mi sono reso conto di non poter fare a meno di te. Non te l'ho mai dimostrato e tu non l'hai mai sospettato, perché mi sono sempre guardato dal farti capire qualcosa, nel timore che ti allontanassi da me. Ma ti amo Erminia, amo il tuo carattere dolce, il tuo viso solare e i tuoi modi affabili. Il tuo sorriso spontaneo illumina le mie giornate. Ridere insieme a te riempie di gioia la mia vita. Tu sei single come me, e come me vicina agli ...anta. Saresti la compagna ideale. Per te sono sempre stato l'amico fraterno e il collega complice, e quindi forse ho poche speranze di essere ricambiato. Se così è, straccia questa lettera e domani quando mi rivedrai, sorridimi e io capirò. Se per puro caso, non ti sono indifferente come uomo ed eventuale compagno, prendi il telefono e chiamami. Mi renderai la persona più felice della terra.

Un caro abbraccio

Tuo Girolamo

Erminia rimase con la lettera a mezz'aria e la rilesse circa una decina di volte.

Non poteva credere a quello che vi era scritto!

Intanto Bobby, arrabbiatissimo, ogni tanto abbaiava e la guardava senza sortire alcun risultato. Infatti la padrona era tutta presa da quella lettera che le aveva fatto risvegliare ancestrali voglie di compagnia maschile e di romantiche.

Il cagnolino intuiva che tutto questo scombussolamento in Erminia era prodotto da qualcosa che aveva a che fare col libro, il quale nel frattempo era stato lasciato su una poltrona dell'ingresso.

Il cane, colto dalla gelosia, andò ad afferrarlo e cominciò a scuoterlo con i denti, poi se lo mise sotto le zampine e iniziò a lacerarne le pagine. Faceva questo ringhiando e sfogando la sua rabbia, mentre il libro si andava decomponendo sempre più in fogli sparsi.

Di tutto ciò, la padrona non s'accorgeva poiché era presa e compresa a pensare a Girolamo.

Dopo circa un'oretta, prese il telefono e chiamò il suddetto che, all'udire la sua voce, ebbe l'impressione che i violini suonassero, le campane rintoccassero e gli angeli cantassero!

Prima di andare a letto, Erminia cercò il libro per leggerlo e lo trovò squinternato, distrutto e lacerato.

L'indomani volle riacquistarlo e lo cercò in tutte le librerie, ma era esaurito.

MA.RU.

La professoressa Bianca Maria da tempo si interessava del problema della droga e aveva operato in questo campo svolgendo lezioni all'università, facendo ricerche, conferenze e scrivendo dei saggi sulla prevenzione e sui rischi nell'assunzione di stupefacenti. Era molto preparata a riguardo e veniva considerata un'esperta, consultata da medici e psichiatri che combattevano questa piaga sociale. Dotata di spirito battagliero, più di una volta aveva allontanato dei giovani dal tunnel funesto dell'eroina o dalla spirale della cocaina.

Possedeva un sito Internet e lì pubblicava taluni discorsi e lezioni svolte ai suoi studenti. Riceveva e-mail da tutte le parti del mondo e in tutte le lingue, richieste d'aiuto e di consigli, cui rispondeva puntualmente e con il massimo impegno. Si era resa conto che oramai l'opinione pubblica si era assuefatta a quel dramma giovanile e lo considerava come un sassolino gettato nello specchio di un lago: i cerchi svanivano e l'acqua tornava tranquilla. Ma non era così per

lei che identificava nei ragazzi il suo lavoro, la sua vita e il principale interesse.

Avvertiva come la gente parlasse di droga con indifferenza, come un fenomeno d'attualità, talvolta con cinismo, tal altra con comprensione, però tutti si accorgevano della drammaticità del problema solo nel momento in cui erano toccati da vicino perché un figlio o un congiunto era finito in quel famoso e buio tunnel.

All'università, durante le lezioni, si era soffermata a ricordare ai suoi studenti che già dal 1990 lo Stato aveva potenziato l'assistenza sanitaria dei tossicodipendenti istituendo, presso le Asl, un servizio pubblico chiamato Sert, che era un centro di accoglienza e di orientamento terapeutico. Infatti lì la cura non si attuava solo con il metadone o altri farmaci, ma sottoponendo l'interessato a mirati trattamenti psicologici.

Aveva cominciato a chattare con una ricercatrice il cui nickname era MA.RU.

Costei si dichiarava coinvolta nel problema in quanto il suo mestiere di biochimica la portava ad affrontare esperimenti e ricerche su composti chimici e sostanze allucinogene. Si descriveva come un'anziana signora dai capelli grigi, dalla faccia magra e già segnata di rughe, con gli occhi azzurri che parevano sempre un po' stanchi per il continuo sforzo di guardare nel microscopio o di interpretare le

annotazioni che scribacchiava sui taccuini. A Bianca Maria pareva di conoscerla da sempre e di averla davanti gli occhi. Si era affezionata inspiegabilmente a questa corrispondente e cercava di mettersi in comunicazione con lei anche più volte al giorno. Quella le rispondeva e le narrava tante cose della sua vita trascorsa. Anzi il suo conversare in chat era sempre improntato a narrarle episodi del passato, esperienze fatte ed esperimenti eseguiti in più occasioni e i risultati conseguiti. Come se avesse trovato finalmente una confidente cui poter svelare le sue scoperte senza timore di essere giudicata o criticata. MA.RU. le dava consigli, delucidazioni, le spiegava talune strane reazioni chimiche e gli effetti di alcuni particolari e sconosciuti composti delle droghe. Le aveva detto che sovente si commetteva l'errore di creare nei giovani dei pericolosi tabù. Cioè gli allucinogeni venivano demonizzati senza preoccuparsi di spiegare cosa siano e quali differenze esistano tra i vari tipi di stupefacenti o come e perché accada che si resti vittima del loro fascino perverso.

Aveva un linguaggio tipicamente scientifico e diceva che bisognava battersi contro l'ecstasy che produce sensazioni di onnipotenza nei ragazzi, i quali assumendola non accusano più alcuna fatica e vanno soggetti a collassi cardiocircolatori,

ictus, danni cerebrali permanenti, morte per disidratazione, ipertermia e occlusione delle arterie causata da eccessiva ritenzione di liquidi.

Una volta le aveva raccontato di aver fatto un nuovo esperimento. Aveva avuto una illuminazione, una specie d'ispirazione. Siccome stava lavorando ad alcuni allergeni, improvvisamente aveva pensato di crearne di nuovi. Di quelli cioè che potessero rendere chiunque allergico agli stupefacenti.

Subito Bianca Maria le aveva risposto che il mondo non aveva bisogno di nuove sostanze che potessero provocare allergie, poiché ogni reazione allergica procurava attacchi di asma, nausea, edemi e così via. Quindi il vantaggio sarebbe stato inesistente.

MA.RU. aveva ribattuto che quella era la classica osservazione di chi non aveva fiducia nella scienza, il cui vero scopo non è quello di procurare vantaggi. Perché la scienza non ha scopo. Come l'arte, si giustifica da sola. Infatti uno scienziato non deve rendere conto a nessuno e non è la direzione verso la quale rivolge le sue energie che stabilisce se la sua è scienza pura o scienza applicata.

"Immagina," aveva scritto "se un giorno tutti i ragazzi del mondo non potessero più assumere alcun tipo di droga perché allergici! Non credi che sarebbe una vera rivoluzione? Non sarebbero sconfitti per sempre i narcotrafficanti? Se un ragazzo si sentisse male dopo la prima

dose di narcotico, credi che la riprovarebbe? Ecco perché ho studiato a fondo gli allergeni e ho cercato di crearne di nuovi."

La professoressa Bianca Maria fu affascinata e coinvolta da queste rivelazioni segrete e da queste idee. Cominciò a parlare ai suoi studenti del fatto che i vari tipi di droghe "leggere" e "pesanti" erano state superate dalla diffusione sul mercato di altre sostanze stupefacenti di natura farmacologica, dagli effetti forse più devastanti di quelli dell'eroina e della cocaina. Si soffermò a dire che l'ecstasy è un allucinogeno fabbricato in laboratorio che può portare a stati depressivi e alla paranoia poiché distrugge la serotonina, uno dei mediatori chimici del cervello umano. Annulla i freni inibitori, eccita e viene venduto a costi bassi, ma è un incrocio tra la simpamina e l'LSD e, se mescolato all'alcol, costituisce un veleno.

Non voleva svelare il segreto e le speranze dell'amica, ma sempre con maggiore veemenza si impegnò nella battaglia contro la droga. Cominciò a interessarsi al dibattito, attuale in Italia, sulla legalizzazione della vendita delle droghe leggere e sulla loro liberalizzazione. La professoressa era contraria a tale libera vendita, ma diceva altresì che la

maggior parte dei giovani non sono bevitori e fumatori incalliti e nonostante ciò, lo Stato non si pone alcun problema etico nel mettere in vendita alcol e sigarette.

All'università prese a dire che le più grandi organizzazioni criminali traevano i propri proventi non solo dal traffico di stupefacenti, ma anche dalla microdelinquenza, da quei minori cioè che spacciano droga indisturbati. Se si riuscisse a effettuare una somministrazione controllata di droghe leggere, si eviterebbe non solo il rischio di overdose e di AIDS, ma si sottrarrebbe anche il tossicodipendente al mercato nero della droga e alla necessità di ricorrere a scippi, furti e rapine per procurarsi il denaro. Ma di queste ultime idee non era convinta neppure lei stessa, la verità era che sperava nella rivoluzione annunciata da MA.RU. Auspicava che riuscisse veramente a trovare, per il futuro, degli allergeni in grado di allontanare per sempre i giovani dagli allucinogeni.

Improvvisamente però l'amica non le scrisse più. Sembrò scomparsa nel nulla.

Come era apparsa e l'aveva coinvolta in un rapporto di confidenza e complicità, così era svanita senza lasciare traccia di sé, se non tutte quelle belle idee e quelle parole di speranza.

Bianca Maria continuò a scriverle sempre, ma non ricevette alcuna risposta.

Passarono i mesi e quando ormai delusa e affranta, disperava di averne notizie, un giorno ricevette un e-mail inquietante. MA.RU. diceva di essere dovuta scappare e di essersi rifugiata in una località sconosciuta. Le spiegava di essere in realtà una scienziata del C.N.R. ovverosia del Centro Nazionale Ricerche. Era stata perseguitata da una grossa organizzazione di narcotrafficienti che le avevano sabotato l'auto, il laboratorio e messo la casa a soqquadro. L'avevano dunque minacciata di morte se avesse continuato le sue ricerche sugli allergeni contro le droghe. Aveva dovuto dare le dimissioni e fuggire all'estero poiché in Italia nessuno la garantiva e le assicurava l'incolumità. Adesso la pregava di non scriverle più perché sarebbe stato pericoloso.

La meraviglia e il dispiacere della nostra professoressa furono enormi e sentì sfumare le sue speranze. Provò sentimenti di ribellione e avrebbe voluto gridare al mondo intero quella inaudita ingiustizia. Capì che ancora una volta la malavita aveva usato il sistema della prevaricazione e della violenza.

Un giorno si trovò a parlare con un suo amico del C.N.R. e gli chiese informazioni su una tale scienziata che si firmava telematicamente MA.RU. Chiese se la conoscesse e cosa

sapesse di lei. La risposta fu che quel nickname apparteneva alla dottoressa Maria Russo che aveva dato le dimissioni dal Centro per problemi personali. Ma l'amico non sapeva altro, anche perché quella era sempre stata una persona molto schiva ed enigmatica. L'unica cosa interessante di cui era al corrente, consisteva nel fatto che tutte le ricerche di quella scienziata erano andate inspiegabilmente distrutte nell'esplosione del suo laboratorio.

Bianca Maria fu ancor più addolorata da queste informazioni e si chiese se la sua amica non avesse mai messo a parte qualcuno del Centro Nazionale sulle sue ricerche.

Un anno dopo, furono dissipate le sue perplessità in quanto le giunse un messaggio dell'amica in cui le diceva di non aver più potuto lavorare ai suoi allergeni poiché le formule erano andate distrutte e nessuno le conosceva o sarebbe stato in grado di portare avanti le sue ricerche. Tra l'altro era ammalata di un male incurabile e le restavano solo pochi mesi di vita. Era serena però, aveva vissuto quell'ultimo periodo della sua vita in un luogo incantevole, aveva fatto le cose più impensate e conosciuto gente splendida. Non lasciava al mondo alcun parente prossimo e forse nessuno si sarebbe ricordato di lei. Ma Iddio le aveva dato tanto, le aveva offerto la possibilità di studiare, di conoscere il mondo affascinante della biochimica e della bioingegneria, aveva visto al microscopio cose formidabili e aveva sondato un universo

meraviglioso fatto di microcellule e microrganismi. Aveva fatto delle scoperte su nuovi farmaci che già aiutavano la gente ad affrontare meglio le malattie. Aveva conosciuto scienziati che, come lei, avevano dedicato l'esistenza al miglioramento della qualità della vita sul nostro pianeta. Forse non era vissuta per se stessa, forse, come diceva Pablo Neruda, aveva vissuto la vita degli altri. Forse la propria vita era fatta di tutte le vite. Le diceva addio e annoverava, tra le cose più belle di quegli ultimi suoi anni, l'averla conosciuta e aver potuto scambiare pensieri e confidenze con lei. La pregava comunque di non rispondere a quella mail.

Bianca Maria pianse tutte le sue lacrime e fu sconvolta da quelle parole. Capì che dei malfattori avevano avuto la meglio. Le sue speranze sarebbero rimaste solo dei sogni. Sogni basati su un'idea ingegnosa e geniale, che aveva messo in allarme il mondo dei narcotrafficanti e le organizzazioni criminali internazionali. Certo se nel futuro fosse davvero esistito un allergene da poter usare come un qualsiasi vaccino, che rendesse allergici da ogni tipo di narcotico, sarebbe stata una scoperta sensazionale. Ma restava ancora solo un sogno, un bel sogno creato dalla fantasia forse troppo

sbrigliata di una scienziata sconosciuta e che avrebbe ricordato per sempre.

Viola

Aveva sempre supposto di essere una persona sfortunata e affrontava la vita con un atteggiamento di sfiducia e di abbattimento, con un'espressione di mestizia dipinta sul volto e una piega amara sulle labbra.

Viola si lamentava sempre e si lagnava di tutto e di tutti. Conversando con un'amica, una volta, aveva detto che se si fosse recata a fare il bagno nella vasca di Lourds, sicuramente sarebbe affogata.

Era una signora bionda e dal viso grave, longilinea, ma un po' segaligna. Portava i capelli raccolti dietro la nuca e gli occhiali da miope le conferivano un'aria eternamente triste. Sposata con un medico impegnatissimo, restava continuamente sola. I due figlioli erano ormai grandi ed anche loro stavano più fuori che dentro casa.

Di ciò si lamentava in continuazione e blaterava che doveva fare tutto da sola per la famiglia senza che nessuno l'aiutasse.

"In questa casa devo pensare a tutto io!" gridava ogni tanto. Ma gli interessati facevano orecchie da mercante.

La disavventura di quella volta, la confermò nel suo convincimento di essere un campione di iattura.

Da molto tempo, la coinquilina del piano superiore la infastidiva col suo comportamento villano ed incivile. Buttava dal balcone ogni genere di rifiuto, che puntualmente andava a finire su quello di Violetta. Lasciava cadere finanche dell'acqua sporca e quella pioggia infetta non era certo una benedizione del cielo.

Viola aveva provato a chiedere gentilmente alla signora di evitare certi domestici comportamenti, ma quella aveva alzato le spalle dicendo che in casa sua poteva fare ciò che voleva. Allora glielo aveva chiesto perentoriamente, ma senza alcun risultato. Si era rivolta all'amministratore dello stabile, ma anche lui non era riuscito a far desistere l'educatissima cittadina dal lanciare schifezze dal balcone.

Insomma era esasperata e un bel giorno pensò di denunciare la cosa ai carabinieri.

Si recò alla più vicina stazione e chiese di poter parlare con il maresciallo.

La introdussero in un ufficio e vide in piedi, dinanzi a una finestra, il rappresentante dell'arma intento ad osservare la città con un binocolo.

"Accidentaccio!" diceva " Prima ti vendono questi dannati arnesi e poi ti accorgi che non funzionano! Non si vede un corno!"

Violetta osservò meglio la scena ed esordì:

"Secondo me, maresciallo, se togliesse la custodia dalle lenti del binocolo, vedrebbe certamente meglio."

Senza girarsi a guardare l'interlocutrice, quello ribatté:

"Custodia? Che custodia? Ah! C'è una custodia che copre i vetri. Certo! La devo togliere."

Fatta questa operazione, sembrò soddisfatto del risultato:

"Oh! Ora sì! Vedo tutto ad un palmo di naso."

Poi si girò di scatto:

"Lei chi è scusi? Cosa desidera?"

"Dovrei fare una denuncia. Sono la signora Viola Bianco e abito in via Civiletti n° 5."

"Ah capisco, una denuncia. Che genere di denuncia signora?"

Si era seduto alla scrivania ed aveva incrociato le mani.

"Contro la coinquilina del piano superiore che butta sempre i rifiuti sul mio balcone."

Il maresciallo si grattò il naso grosso e prominente.

"Certo è contro legge. Ma non potrebbe evitare di denunciare il fatto?"

"Cosa? E perché maresciallo? Dovrei continuare a vivere in un letamaio?"

"Non esageriamo, in fondo si tratta solo del balcone, non di tutta la casa."

"Ci mancherebbe pure che mi sporcasse tutta la casa! Ma egualmente quel balcone sudicio è un'indecenza e fonte d'infezioni. Io voglio fare la denuncia."

"Se insiste, è nel suo diritto."

Già, i diritti dei cittadini! pensò Violetta. E intanto s'accorgeva che per esporre la sua querela, farla scrivere ad un altro carabiniere, rileggerla e sottoscriverla, sarebbero trascorse non meno di due ore.

Quando finalmente uscì dalla caserma, tirò un sospiro di sollievo e s'avviò verso la propria auto che aveva posteggiato di fronte.

Guardò e non la vide. Riguardò e non c'era. Girò il capo a destra e a manca, ma l'automobile era scomparsa.

Maledizione! E ora? Dov'era la sua auto? Forse l'avevano rimossa con il carro attrezzi?

Studiò bene la segnaletica di quella strada e si rese conto di avere posteggiato in zona rimozione.

Tornò pazientemente alla stazione e chiese ai carabinieri il favore d'informarsi con i vigili urbani dove avessero condotto l'auto Fiat Uno azzurra posteggiata lì di fronte. Trascorse un'altra ora prima di poter ricevere una risposta.

L'auto si trovava in una rimessa all'aperto a cinque chilometri di distanza. Le fornirono l'esatto indirizzo e Violetta, imprecando fra di sé, vi si diresse a passo solerte.

Giunta sul luogo, pagò quanto dovuto e salì sulla propria auto. Mise in moto e partì, ma la rimessa aveva un cancello. Dunque scese per aprirlo, si rimise in macchina e lo oltrepassò. Ridiscese e tornò educatamente indietro per richiuderlo. Nel fare quest'ultima operazione non s'accorse che un ragazzo, in motoretta, si era avvicinato. Con velocità fulminea le scippò la borsa.

Le erano rimaste le sole chiavi dell'auto in mano. Avrebbe potuto ritornare per l'ennesima volta dai carabinieri a denunciare il fatto, ma la rabbia era troppo forte, l'istinto di autodifesa e di rivalsa non la fecero riflettere.

Salì di corsa in macchina e si mise all'inseguimento dello scippatore.

Vedeva la motoretta infilarsi fra le varie strade, ma Viola non la perdeva di vista e continuò imperterrita l'inseguimento. Correva ad un'andatura non consentita in città. Non badava più a niente, né a passanti, né ad incroci.

Il ragazzo s'era accorto d'essere inseguito ed accelerava sempre più.

L'inseguimento era divenuto molto pericoloso, ma lei non se ne rendeva conto, tutta tesa a non perderlo di vista.

Nel passato il marito le aveva detto di ritenerla una guidatrice provetta, ma un po' spericolata. In effetti in quel momento, dava l'impressione d'essere Schumacher al volante.

Mentre guidava concitata, pensava che dentro la borsa c'erano le chiavi di casa, il portafoglio con molti soldi, patente e carta d'identità. Vi erano pure le foto di marito, figli e l'agenda elettronica. Vi era finanche la foto dei genitori scomparsi. Più ci pensava, più sentiva crescere la rabbia e schiacciava l'acceleratore.

Lo scippatore s'infilava tra le viuzze e lei continuava a stargli dietro. Visto di spalle, mostrava di essere molto giovane. Svoltò ad un incrocio ed il motore slittò.

Viola pensò in cuor suo: "Potessi spezzarti l'osso del collo!"

In quel preciso istante, il veicolo sbandò paurosamente e urtò contro un palo della luce. Il ragazzo vi fu catapultato contro. Poi sbalzato a terra, rimase inerte. Pareva un barattino senza fili. Il capo, privo di casco, era ripiegato e contorto.

Lei aveva frenato e guardava la scena inorridita. Scese dall'auto e corse verso quel corpo immobile. Non vi era sangue, non vedeva ferite, ma quell'immobilità le produsse un senso di orrore.

Lo toccò, gridò, lo scosse, urlò a gran voce. Vide la propria borsa e la raccolse automaticamente continuando a scuoterlo senza risultato. Se si fosse svegliato, gli avrebbe regalato tutte le borse che possedeva.

Invece in quel viso giovane, gli occhi continuavano a restare chiusi. I capelli riccioluti erano scomposti in modo impressionante. Le braccia e le mani abbandonate sull'asfalto.

Si erano avvicinate delle persone. Chiese aiuto per trasportarlo sulla sua auto. Quindi a sirene spiegate, si diresse al più vicino Pronto Soccorso.

I medici dissero subito che era già morto. Deceduto per frattura della base cranica e delle vertebre del collo.

La Polizia le chiese come fosse avvenuto l'incidente, ma Viola non disse che stava inseguendo il ragazzo. Si limitò a deporre che lo aveva visto urtare contro un palo e si era fermata a soccorrerlo. D'altra parte al momento dell'impatto, non vi erano stati testimoni. La causa del tremendo infortunio fu attribuita all'eccessiva velocità del conducente e al fatto che non portasse il casco.

Non rivelò neppure ai familiari la realtà. Giurò a se stessa che avrebbe conservato il segreto sino alla morte. Ma il

rimorso è un cattivo compagno. Il sentirsi colpevole è una terribile punizione per chi abbia una colpa.

Viola cominciò a condannarsi. Provava una sorta di sollievo nel farlo.

Se ci condanniamo da soli, è come se gli altri non avessero il diritto di farlo.

Pensò di confessare tutto a un sacerdote.

Questi le fece capire che non c'era stata intenzionalità nel suo gesto. Aveva agito per autodifesa. Il peccato non era stato mortale poiché privo di piena avvertenza e deliberato consenso. L'unica colpa grave era stata quella d'aver mentito alla forze dell'ordine. Ma anche di ciò la sentiva profondamente pentita. In poche parole l'assolse e cercò di dare pace alla sua anima angosciata.

Quella pace era però difficile da trovare. Talora Viola guardava suo figlio che aveva circa l'età di quel ragazzo e sentiva stringersi il cuore. Quel poveretto poteva essere vivo e vegeto se non fosse stato per lei. Non riusciva a perdonarsi.

Il sacerdote l'aveva assolta. Lei non ci riusciva.

Per fede, credeva che il Padre Eterno l'avesse perdonata. Ma non provava la stessa misericordia verso se stessa.

Ne parlò con il marito e gli rivelò la verità piangendo. Quello l'abbracciò e la consolò.

"Violetta, tu non c'entri. E' stata tutta colpa sua. Ti ha fatto del male e ti sei difesa. Non gli hai detto di andare a sbattere contro un palo. Non pensarci più."

"Sì, ma ho causato l'incidente! E non ho detto niente alla Polizia!"

Poi improvvisamente ebbe un sussulto di memoria:

"E... e... e ho desiderato che morisse mentre l'inseguivo!"

A questo punto, le lacrime e i singhiozzi furono convulsi e irrefrenabili.

Il marito la stringeva e si sentiva sconsolato anche lui.

"Io ti conosco. Quel desiderio è stato dettato dalla rabbia. Non avresti mai voluto che morisse sul serio! Dai, smettila."

Ma ormai Viola avvertiva una nuova lucidità mentale. L'essersi confidata l'aveva fatta sbloccare. Il peso che aveva sul cuore era di natura strana. Come di chi si senta in debito con il mondo.

"No. Ora so quello che devo fare. Ai miei figli predico sempre che le leggi vanno rispettate. Io per prima le devo rispettare. Mi devo autodenunciare. Dirò alla Polizia quello che è veramente successo."

Il marito la guardò stralunato.

"Ma che dici! E perché?"

L'espressione del suo sguardo era però improvvisamente cambiata. Vi era tanta luce. La contemplava incantato, come quando erano fidanzati. L'osservava in silenzio con occhi adoranti.

"Perché è giusto così. Domani andrò alla Polizia. Se abbiamo un debito con la società, dobbiamo pagarlo."

Nel dire quelle parole, s'era sentita di nuovo bene. Era leggera e felice. La sua anima era tornata in pace.

Il giorno dopo, le sembrò che tutto fosse più roseo. Aveva preso la giusta decisione. Si sentiva nuovamente in pace con se stessa: la Polizia la stava aspettando.

I coniugi stranieri

Mi rifugio spesso nel mio terrazzo e non vi lascio entrare i pensieri del lavoro. Mi stendo al sole e mi lascio accarezzare dai raggi del sole, tenendo accanto a me la foto di Ted ed Holly Wilby. Cosa non avrei dato per avere sempre accanto quella giovanissima novantenne di Holly!

Gli anziani coniugi erano stati due insegnanti americani a Roma. Raggiunta l'età della pensione, non seppero più staccarsi dalla città eterna. Le riconoscevano quella superiorità sulle altre città del mondo che, nonostante i mille difetti, nessuno avrebbe potuto negare. Quasi a giustificare ai figli la loro lontananza, dicevano: "Dove puoi trovare la fontana di Trevi o quella di piazza di Spagna? Dove puoi godere una passeggiata dopo aver camminato per l'Appia Antica? E' proprio il caso di dire: Quo vadis?"

Ted mi aveva conosciuto tramite un annuncio con cui chiedeva di conversare in Italiano con qualcuno che desiderasse lezioni d'Inglese.

Quanta saggezza in Ted! Mi ripeteva spesso: "Fai bene a lavorare tanto, è impossibile godere a fondo dell'ozio se non si è avuto una grande quantità di lavoro da svolgere."

Una sera, aveva riflettuto ad alta voce: " Il vostro paese ha bisogno di meno chiacchiere in pubblico e più gente che sappia pensare in privato."

Holly amava la natura e le opere di beneficenza. Nonostante l'età, si arrampicava su ogni albero, letteralmente se c'era da cogliere un bel frutto, metaforicamente se c'era qualcuno da aiutare.

Un giorno, lei e il marito passeggiavano placidamente per villa Borghese e avevano scorto un gruppetto di ragazzi che giocava a 'Liberi tutti'.

Un bambino più piccolo era lì vicino e piangeva. Ogni tanto interrompeva i singhiozzi e diceva: "Vi prego, fatemi giocare." Puntualmente la risposta era: "No, sei troppo piccolo, tu non giochi." Il bimbo riprendeva il pianto disperato e destava compassione e una tenerezza infinita.

Holly e Ted erano intervenuti coinvolgendo taluni anziani signori seduti e sparpagliati sulle varie panchine. Avevano spiegato loro la situazione e li avevano invitati a giocare a 'Liberi tutti' insieme al piccolino escluso. Allora si era visto un signore ottantenne contare sino a trentuno e tutti gli altri vecchietti correre a nascondersi. Il bimbo era

felice e vispo, saettava di qua e di là e pareva un topolino tra vetusti cavalli.

Questa scena fu notata dai ragazzi più grandi che interruppero di giocare e vennero a guardare allibiti quei signori dai capelli bianchi che si divertivano assieme allo stesso bambino che loro avevano emarginato.

Dopo qualche anno purtroppo, Ted aveva contratto una forma di tumore allo stomaco. Dovette essere operato e Holly si prodigò ad assisterlo. Fu felice e leggera come una farfalla quando seppe che il delicato intervento era riuscito.

Poi decisero a malincuore di lasciare l'Italia per stabilirsi dalla figlia che viveva alle Haway. Nel partire, mi chiesero di andarli a trovare ad Honolulu e avevo risposto: "Mi avete insegnato che un'amicizia è più facile procurarsela che mantenerla, ma io vi dimostrerò che per me sarà facile anche conservarla." Quelle parole mi risuonavano ancora nelle orecchie.

"Sai perché parto?" aveva soggiunto Holly "Perché desidero essere come l'arcobaleno. Se durasse tanto tempo, nessuno lo guarderebbe più."

In passato, la signora americana aveva scritto tante poesie in lingua italiana. Poi improvvisamente aveva smesso.

Aveva desistito per le delusioni ricevute e mi aveva confidato che, secondo lei, esiste un racket dell'Arte, cioè una specie di mafia letteraria che non permette ai nuovi autori di essere presi in considerazione dalle case editrici.

"Bisognerebbe," diceva " che gli editori famosi la smettessero di pubblicare solo libri di autori stranieri di successo, che le falsità e le truffe in nome della Letteratura finiscano."

Asseriva che un poeta o un qualunque autore non può scrivere sapendo che esistono premi letterari organizzati esclusivamente per i raccomandati e per arricchire lupi travestiti da difensori dell'Arte.

Holly era disgustata del fatto che taluni editori chiedano, anzi pretendano tasse di lettura a chi presenti loro un'opera; oppure che ci siano pseudo editori che domandino oltre tre mila euro per pubblicare un libro di poesie.

I coniugi stranieri restarono sempre in contatto con me e si fecero sentire molto spesso al telefono. Qualche anno dopo, mantenni la promessa e li andai a trovare.

Holly mi portò in giro per l'isola di Ohau.

Ted rimaneva a casa e diceva: " Per i mali che vengono dal cielo il rimedio è la pazienza; per quelli che vengono dalla terra il rimedio è la prudenza."

Che giorni splendidi in giro per Pearl Harbour ed Hanauma Bay, Wynema Falls e l'isoletta di Maui!

Quando ripartì, Ted mi salutò facendomi capire che era l'ultima volta che ci vedevamo.

Holly mi baciò sussurandomi: " Karol Woitila ha scritto che non c'è speranza senza paura, né paura senza speranza."

Cara, esile, grande amica forte come una roccia! Il buon Dio portò via per primo il suo uomo forse perché sapeva che lei avrebbe resistito meglio alla perdita. Tanti anni vissuti insieme felici e, cosa più rara, rendendosi conto di esserlo.

Cara, dolce, incrollabile Holly! La sua forza d'animo doveva sopportare qualche dopo anche la perdita di un figlio, precipitato mentre volava con il suo aereo da turismo.

Nel comunicarmi la notizia, seppe scrivere: "Carissima, non essere triste per me. Sono molto egoista e non voglio dividere questo mio dolore con nessuno. Sono distrutta, ma sono viva e lucida e ancora capace di avere tutti i miei meravigliosi ricordi."

Quel giorno, leggendo la lettera distesa su una sdraio del terrazzo, mi lasciai sfiorare dal Ponentino, osservando i tetti di Roma e dominandola dall'alto. Appagavo il mio bisogno di

spazio, di silenzio e di bellezza e mi sentivo vicina ad Holly, vicina nell'universo e vicinissima a lei nel tempo infinito.

Natale in autobus

Era la vigilia di Natale e come al solito stavo tornando a casa in autobus.

Quel percorso lo avevo già compiuto migliaia di volte per recarmi e tornare giornalmente dall'ufficio. Conoscevo a memoria tutte le vie, ogni fermata, le curve e ogni semaforo. Mi era capitato di vedere tanti tipi di persone e assistere a vari generi di episodi. Salivano spesso extracomunitari, operai, massaie e collaboratrici domestiche. C'erano invalidi che trovavano i posti a loro riservati regolarmente occupati.

Una volta avevo dovuto difendermi con una gomitata da un molestatore che, approfittando della calca, cercava di mettermi le mani tra le cosce. Un'altra volta ero riuscita a sventare un borseggio. Infatti avevo visto un tizio che infilava con destrezza la mano dentro una borsa, sfilando un portafoglio.

"O lei lo restituisce, o chiamo il 113," avevo detto brandendo il mio cellulare.

Avvenimenti di questo tipo erano stati innumerevoli, ma ciò che accadde quella fatidica vigilia, difficilmente l'avrei dimenticato.

L'autobus era affollato più del consueto e mi trovavo in piedi, vicina al conduttore, quindi potevo udire chiaramente tutte le comunicazioni che giungevano via radio.

Tra un sobbalzo e uno spintone, stavo pensando al cenone di Natale che avrei dovuto preparare arrivando a casa. Ero indecisa tra le lasagne e la pasta al forno, tra il pollo ripieno e la salsiccia. Le mie riflessioni culinarie furono interrotte dalla voce della radiotrasmittente che diceva: "Attenzione se lo vedete, siete pregati di avvisare la famiglia. E' alto, magro, occhi scuri, capelli neri e corti. Si chiama Mario Visicchio e manca da casa da tre giorni."

Quel nome e cognome mi risuonarono nella mente: Mario! Mario Visicchio, il collega con cui avevo avuto un'intensa relazione!

Era sempre stato un tipo strano, bislacco, eclettico, ma affascinante. Un eterno insoddisfatto e scontento di tutto. Dolcissimo e rude al contempo. Con due occhi ammaliatori e un sorriso sornione circondato da due accattivanti fossette agli angoli della bocca. Lo ricordavo con struggente nostalgia poiché gli avevo voluto molto bene. Ma mi aveva lasciata, adducendo vaghe e incomprensibili spiegazioni e si era licenziato dal nostro ufficio.

Sempre sorreggendomi ad una maniglia, nel frattempo mi ero voltata a guardare altra gente che continuava a salire e a scendere dal mezzo pubblico. Dall'uscita di fondo, improvvisamente vidi scendere lui, proprio lui: Mario Visicchio.

La radio continuava a trasmettere quel preoccupante avviso e decisi di compiere la mia buona azione natalizia. Dunque scesi anch'io. Feci una breve corsa e lo raggiunsi. "Mario!" lo chiamai "Mario fermati!"

Si girò lentamente e mi guardò con uno sguardo che non dimenticherò mai.

Era come se mi aspettasse, come se aspettasse di rivedermi!

"Sei qua," disse "ciao tesoro, come stai?"

Gli occhi però erano diversi, erano strani e lontani. Non erano gli occhi di Mario, sempre dolci e malinconici. In tutta la sua persona vi era qualcosa che non riconoscevo più.

"Mario ti stanno cercando, ho ascoltato la radiotrasmittente sull'autobus e dicevano che manchi da casa da tre giorni. Ma perché?" Gli avevo teso la mano per salutarlo e non aveva ricambiato.

"I miei genitori saranno preoccupati, ma abbiamo litigato e sono andato a dormire nella villetta fuori città. Non rispondo neppure al telefono. Non voglio sentire nessuno, sono stanco di tutto e di tutti."

"Ma cosa è successo Mario, perché avete litigato?"

"Non mi capiscono. Dicono sempre che sono matto e che si vergognano di avere un figlio come me."

Continuava ad avere lo sguardo lontano e indecifrabile, come fosse disincantato e sereno nello stesso tempo.

"Però avvisali; tra poco ti cercheranno pure i carabinieri, credo."

"Senti tesoro, dovresti farmi un grosso favore. Avverti tu i miei genitori. Di' loro che mi trovo nella villa e che voglio vederli subito. Il numero telefonico dovresti ancora averlo. Ti prego telefona."

Ero sbalordita e non riuscivo a capire.

"Ma scusa Mario, perché non telefoni tu e li tranquillizzi?"

"No, io non telefonerò ai miei genitori. Però ti ripeto, devi telefonare tu. Devi farlo tesoro, in memoria dell'affetto che ci ha legati."

"Continuavo a non comprendere, però ricordavo perfettamente certe stranezze di Mario ed esclamai: "D'accordo, telefonerò non preoccuparti. Cerca di riconciliarti con i tuoi. Domani è Natale!"

Mi sorrise teneramente e disse: "Sì è vero. Buon Natale tesoro."

Si girò e s'allontanò in fretta.

Ero confusa e non sapevo cosa fare. Poi improvvisamente, presi il cellulare e composi il numero della casa di Mario Visicchio. Mi rispose la madre.

"Pronto signora, sono un'amica di Mario. L'ho incontrato sull'autobus e so che lo state cercando. Mi ha pregata di avvisarvi che si trova nella villetta di villeggiatura.

Ha anche detto che vuole vedervi subito."

Poi mi presentai meglio e comunicai il mio nome e cognome, oltre il recapito telefonico.

"Grazie signorina. Mi ha fatto un grande favore. Buon Natale."

"Buon Natale Signora." E chiusi la comunicazione, sentendomi ancora agitata per la stranezza di tutta quella situazione.

Ero ritornata a casa e avevo cucinato tutte le vivande che la mia famiglia avrebbe consumate per il cenone. Mia madre è molto anziana e preferisco sempre evitarle quella fatica.

Il giorno di Natale lo trascorsi serenamente e quasi non pensai più allo stano episodio che riguardava il mio ex fidanzato.

Il giorno successivo quando mi alzai, il sole tingeva il cielo di arancione. La festività di Santo Stefano si

preannunciava come una giornata calda e splendente. Dalla mia finestra vedevo le abitazioni vicine. Un signore stava zappando il giardino e la sua fronte era color bronzo nella luce del sole.

Squillò il telefono: era la madre di Mario che mi ringraziava per aver evitato che accadesse una terribile disgrazia. Mi spiegò che lei e il marito erano arrivati al villino appena in tempo per distogliere il figlio dall'idea di togliersi la vita.

Restai interdetta. Com'era possibile? Se quella fosse stata la volontà di Mario, perché mi avrebbe detto di avvertire i suoi genitori? Poi la signora disse:

"Le devo dire inoltre, cara, che Mario afferma di non averla incontrata. Non si è mai mosso dal villino e non s'aspettava di vederci comparire. Aveva già organizzato il suicidio. Il gas era aperto in cucina e lui era seduto immobile con la Bibbia in mano."

Era scoppiata a piangere in modo convulso e io mi sentivo sempre più frastornata.

"Ma l'ho incontrato! Mi ha pregata d'avvisarvi che era nella villa fuori città."

Poi improvvisamente ebbi un barlume. Ricordai che il mio ex fidanzato aveva un gemello identico. Si chiamava Nino e lo si scambiava sempre per Mario.

Avevano gli stessi tratti somatici, lo stesso sorriso, gli stessi modi flemmatici e gentili.

Esclamai: "Forse era Nino, signora! Ora che ci penso bene, aveva qualcosa di diverso, negli occhi, nello sguardo. Ma se era a conoscenza di quella tremenda intenzione del fratello, perché non è intervenuto lui? Perché s'è fatto credere Mario?"

Mi sembrava di sognare. Tutto ciò mi pareva assurdo, inverosimile!

Ripensai a come, nel passato, Nino fosse stato generoso e affettuoso con il gemello. Lo considerava un po' matto e bislacco, sempre in preda alle paturnie. Lo aveva aiutato all'università, l'aiutava a scegliersi e a comprare i vestiti, gli aveva trovato lavoro presso il nostro ufficio.

Al telefono la voce taceva. Poi come in un sussurro sentii dire: "Nino è morto un mese fa di carcinoma. Non c'è più signorina, il mio Nino non c'è più."

Il pianto era ripreso e questa volta era irrefrenabile.

Per un momento restai paralizzata da quello che è uno dei peggiori terrori che si possa provare: quello di aver perduto la capacità di distinguere gli avvenimenti reali da quelli immaginari, i corpi solidi dai fantasmi. Quindi iniziai a

lottare contro quel timore. Ci doveva pur essere un modo di scoprire quello che era veramente successo.

Ricordavo che la faccia di Mario, o quello che credevo fosse Mario, aveva avuto un'espressione e un sorrisetto di benevola complicità quando mi aveva pregata di avvertire i genitori. Ma perché? E poi perché adesso diceva di non avermi vista?

Dunque era stato Nino! Ma io non credevo ai fantasmi e non ci avrei mai creduto, però quel dilemma restava irrisolto.

Quando alcuni giorni dopo incontrai Mario, egli confermò perentoriamente di non essersi trovato sull'autobus. Ma non era meravigliato, era come se considerasse il fatto normale. Abbassando il capo, con voce dolce e tenera disse:

"Tesoro era Nino. Ricordi che m'aiutava sempre? Ricordi che percepiva tutte le mie ansie, avvertiva le sensazioni che provavo io, si faceva carico dei miei disagi? Bene, anche questa volta sapeva tutto e si è servito di te per distogliermi da ciò che stavo facendo. Mi ha fatto capire che è sempre con me, non se n'è andato, mi è vicino e vivrà in me e con me. Non perdiamo mai coloro che amiamo. Restano con noi per sempre, tesoro, non dimenticarlo."

Sul lago Dahl

Un bus stracarico di uomini, avvolti nei loro turbanti, arrancava per una strada impervia della regione del Kashmir indiano. I poveretti erano stipati dentro un malandato veicolo ed alcuni sedevano pure sul tetto.

Ad una curva, le ruote slittarono sulla fanghiglia ed il conduttore perse il controllo del mezzo.

Si udì il sibilo dei freni, poi uno sferragliare meccanico.

Al di sotto della strada, un burrone scendeva verso le rive del lago Dahl.

Impennandosi di fianco, il bus si capovoltò ed iniziò a precipitare in quella scarpata.

Urla, gente schizzata fuori, rumori raccapriccianti. Poi niente. Solo un silenzio di morte, interrotto ogni tanto da qualche esile lamento.

Con la sua jeep, in quel momento, si trovava a passare il tenente italiano Mauro Bei, del gruppo Osservatori delle Nazioni Unite.

Era un ufficiale di carriera e s'era arruolato nell'ONU per allontanarsi dal reggimento ove prestava servizio e soprattutto da Gianni, suo amico di sempre.

Quanta invidia, quanta acrimonia avevano rovinato la loro solidarietà!

Facevano entrambi lo stesso mestiere di militari abituati alla disciplina, al senso del dovere. Ma la rivalità e il desiderio di primeggiare sono come l'acqua che, prima o poi, corrode i ponti. Ed avevano corroso i loro rapporti.

Adesso Mauro era sereno, lontano migliaia di chilometri e sempre a contatto con della gente completamente diversa da quella che aveva mai conosciuto. Gente povera, ma dalle antiche tradizioni, che il progresso aveva scalfito appena. Gente dallo sguardo dolce e rassegnato.

Con il suo gruppo di ufficiali Osservatori, viveva lavorando molto spesso alla radio, da cui comunicava, in lingua inglese, tutto ciò che poteva aiutare a mantenere la pace tra due popoli fratelli, ma divisi da due religioni diverse, in quel lembo del mondo, in quella terra tormentata sulla linea del <cessate il fuoco> tra l'India e il Pakistan.

Nei giorni di riposo, aveva viaggiato ed aveva conosciuto posti incantevoli. Aveva fatto esperienze nuove ed aveva iniziato ad abituarsi alle usanze, al cibo, alla lingua di quelle persone.

Che paesaggi affascinanti! Nei suoi occhi, quanti monumenti antichi che affondavano le loro radici nel cuore dell'umanità!

Aveva preso ad amare quei luoghi, a scoprirli sempre con rinnovato piacere.

Gli ufficiali alloggiavano molto spesso case galleggianti sul fiume Dahl. In quel periodo, Mauro occupava una house-boat, insieme ad alcuni colleghi.

Ricevevano ospiti importanti e avevano a servizio un personale costituito da Kashmiri di nazionalità indiana, ma di fede musulmana e cuore pakistano.

Settimanalmente, un piccolo aereo da trasporto canadese, atterrando nel vicino aeroporto, depositava per loro tante varie ed abbondanti derrate alimentari ed ogni altro genere di necessità.

Una sera, erano arrivati da Srinigar degli uomini anziani e gli ufficiali li avevano invitati a cena.

Mentre mangiavano, uno dei più vecchi aveva cominciato a narrare una antica leggenda del Kashmir.

"Quando guardi le stelle" aveva detto "e in una di loro intravedi una persona cara, ma non ne sei sicuro a causa della

distanza, volgi lo sguardo dalla tua house- boat verso le acque del lago Dahl.

Se quella persona ti vuol bene, la vedrai rispecchiare nelle sue dolcissime acque."

Così nelle notti successive, Mauro cominciò a guardare gli astri stando seduto sul terrazzino della sua casa galleggiante.

I riflessi della luna sulle sponde del lago creavano un'atmosfera irreale, di sogno. In lontananza, s'intravedevano le ombre di alcune antiche pagode,

gli alberi stagliavano contro il cielo le loro fronde come tante braccia

protese in preghiera.

Sarà stata la suggestione o quel paesaggio da fiaba, ma il tenente aveva proprio l'impressione di scorgere, nelle stelle, il viso di Gianni.

Con quel ragazzo aveva condiviso tutta una vita! Erano stati amici per la pelle, confidenti, complici in tante avventure.

Poi il lavoro li aveva divisi, ma l'amicizia è dura a morire quando si cresce, si studia, si gioca assieme.

Gianni! Ricordava le risate, i divertimenti, gli scherzi.

Ancora nessuno dei due aveva trovato la ragazza adatta cui vincolare la propria libertà. In vero ci avevano provato spesso, ma con scarsi risultati.

Mauro aveva conosciuto suor Priscilla, in una Missione cattolica, un po' scuola un po' ospedale.

Faceva parte della congregazione fondata da Madre Teresa di Calcutta.

Era una oscura suorina, ma santa anche lei. Giovane, alta e slanciata, sempre sorridente e pronta a sacrificarsi per i suoi poveri. Proveniva dall'Italia come lui e l'aveva subito affascinato con i suoi occhi di un azzurro intenso.

Alla dogana, suor Priscilla contrabbandava oggetti utili per i suoi assistiti.

L'aveva scoperta un giorno mentre diceva che, nel pacco ricevuto, c'era solo Holy Mary.

L'aveva ammirata per il suo coraggio e ne era divenuto complice.

Adesso, quando poteva, s'industriava per aiutarla nel suo lavoro d'assistenza ai poveri e agli ammalati.

Quindi, il senso della sua vita aveva acquistato un valore diverso. Si sentiva utile e soddisfatto.

Quando rivedeva la suora, il cuore subiva un arresto. La guardava estasiato. Avrebbe voluto curare quelle mani tutte sciupate da umili lavori.

Nelle stelle, sul lago Dahl, vedeva il volto soave di Priscilla, ma se si volgeva alle acque, non lo vedeva riflettersi. E sapeva bene il perché.

Il suo era un amore impossibile!

Una volta alla dogana, s'era accorto che la suora s'era messa nei guai.

Era prontamente intervenuto e si era fatto garante per lei, in qualità di ufficiale delle Nazioni Unite.

"Grazie tenente," gli aveva detto in seguito "non scorderò mai la sua bontà!"

Quegli occhi che lo guardavano erano più azzurri di ogni cielo azzurro.

Non l'aveva più rivista da parecchi giorni e sapeva che era andata a soccorrere un gruppo di disperati senza tetto, che volevano trovare rifugio in qualche luogo.

La jeep dell'ONU, guidata da un caporale indiano, procedeva celermente lungo la strada che costeggiava il lago, quando era avvenuto il disastro.

Mauro, a poche centinaia di metri, aveva assistito all'incidente. Ordinò di frenare ed all'istante balzò giù dall'auto. Si affacciò sull'orlo della scarpata e scorre uno spettacolo tremendo.

Un fumo denso si alzava dal bus ridotto in rottami e corpi inerti e lacerati erano sparsi ovunque.

Si precipitò giù nel burrone per dare aiuto ai malcapitati e ai sopravvissuti.

D'un tratto, si sentì chiamare: "Tenente! Venga mi aiuti!"

Si volse e dietro un grosso sasso, vide suor Priscilla china, accanto ad un moribondo.

"Sorella! Lei qua! Oh per carità, come sta, cosa si è fatta?"

La sua voce era allarmata, ansiosa.

"Mi aiuti a trasportare questo poveretto. Vede, è ancora vivo, bisogna portarlo all'ospedale. Ce ne saranno altri. Chiami soccorso alla radio. La prego!"

"Sì, ma lei come si sente, può alzarsi?"

"Io sono illesa. Il buon Dio mi ha protetta, ma dobbiamo darci da fare per tutti gli altri."

Era ricoperta di polvere ed aveva l'abito talare strappato, ma si alzò repentinamente.

Mauro s'avvicinò al ferito e, con sua enorme meraviglia, ravvisò in quel viso agonizzante un'incredibile rassomiglianza.

I capelli lisci e neri incorniciavano un viso bruno assai bello. Era un viso molto simile a quello di Gianni.

Com'è strana la vita! Non era lui, ma lo ricordava in maniera straordinaria.

Non pensava più a Priscilla, guardava il ferito come inebetito.

"Tenente! Presto! Non bisogna perdere tempo!"

Se lo caricò sulle spalle e cominciò la salita della scarpata con quel peso non indifferente.

Arrancava e ad ogni passo che compiva, aveva l'impressione d'avere una montagna addosso e questo perché doveva procedere in salita.

Quando era disceso non s'era accorto di quanto fosse ripida.

Il caldo era terribile e riusciva a stento a respirare per la fatica.

La suora gli stava dietro e cercava d'aiutarlo in qualche modo.

Quando finalmente arrivò stremato alla jeep, adagiò sui sedili il ferito che si lamentò e pronunciò qualche parola sconnessa.

La voce! La stessa voce di Gianni!

Doveva essere proprio vero quell'antico adagio secondo cui, nel mondo, siamo in sette ad essere quasi identici.

Mauro accese la radio e cominciò a chiedere soccorso ai suoi colleghi designando il punto preciso dell'incidente.

Di lì a breve sarebbero sopraggiunti in forze per recare aiuto ai sopravvissuti.

La suora si sedette accanto a lui e s'avviarono verso il più vicino ospedale.

Quando vi arrivarono, compresero che per quel poveraccio vi erano poche speranze.

Fu praticato ogni intervento necessario e suor Priscilla gli restò sempre accanto per alleviargli le sofferenze.

"Come ti chiami? Hai famiglia?" gli aveva chiesto.

"Mohamed," aveva detto in un bisbiglio.

Aveva lo sterno e lo stomaco fracassato.

S'era lamentato in preda a dolori atroci e lei gli aveva stretta la mano, gli aveva bagnato la fronte, lo aveva carezzato, aveva fatto tutto il possibile per non farlo soffrire troppo. Aveva finanche chiesto che gli somministrassero della morfina.

Mauro non s'era mai allontanato ed aveva profondamente ammirato lo spirito d'abnegazione di quella donna. Suor Priscilla aveva un unico scopo nella vita: servire gli altri. In specie gli ultimi degli ultimi, i sofferenti e i moribondi.

Mohamed aveva esalato l'ultimo respiro e lei l'aveva aiutato a morire in pace.

Che impressine però! Era stato un po' come veder morire il suo Gianni.

Dopo qualche ora, erano sopraggiunte le station wagon dell'ONU che recavano gli altri feriti, e i giornalisti locali che chiedevano notizie sull'incidente. Gli avevano domandato come si chiamasse, ma non aveva voluto rispondere.

Aveva fatto ritorno alla sua house-boat, accompagnato solo da una grande tristezza.

Il giorno dopo, come anonimo Osservatore delle Nazioni Unite, aveva provato l'intima soddisfazione di leggere, sul giornale locale, di un ufficiale italiano che aveva soccorso invano il fu Mohamed.

Il lago Dahl continuava a rispecchiare un volto: il volto di Gianni.

La malinconia aveva cominciato ad aleggiare sul sorriso di Mauro.

Ma un giorno, "segno di quella Provvidenza Divina che tutto vede e che consola", come diceva un grande scrittore, una telefonata gli giunse da lontano: "Hallo Sir. A call from Italy. Hold the line."

"Pronto, sono il tenente De Cesari. Sono Gianni De Cesari e vorrei parlare con il tenente Bei."

La sua voce!

D'un tratto, Mauro ricordò quando al liceo avevano studiato Aristotele che, interrogato su cosa fosse un amico, aveva risposto che è un'anima che vive in due corpi.

"Sono io! Gianni sono Mauro!"

Le due voci attraversavano L'Asia e L'Europa, ma in quel momento erano vicinissime poiché i cuori battevano all'unisono.

"Ehi scemo! Come va!?"

Per un corpo ammalato occorre il medico, ma per l'anima ci vuole l'amico. E si sentiva già meglio.

"Gianni dove sei? Come stai?"

"Sto bene, ma mi va di rivederti. Senti, siccome da domani sono in ferie, ho pensato che potrei venire come turista in Kashmir. Che ne pensi?"

Come comportarsi con gli amici? Semplice: come vorremmo che loro si comportassero con noi! E Gianni stava facendo proprio come lui avrebbe voluto.

Che eccitazione! Quanta gioia inespressa!

"Quando arrivi, a che ora, dove, con quale volo? Dove atterri?" Era una raffica di domande convulse.

"Ah ah ah ah ah. Arrivo domani l'altro a Srinigar. Verrai a prendermi?"

"Ci puoi giurare."

L'intervento

Dovevo subire la rimozione chirurgica di alcuni strumenti metallici con cui mi avevano ricomposto le rotule delle ginocchia. Rispetto alla precedente operazione di ricostruzione ortopedica, quest'ultima si prospettava come un intervento molto semplice. Dunque l'affrontai a cuor leggero e con spirito stoico, quasi come una vacanza dal lavoro e da ogni altra incombenza.

Mi recai in un ospedale privato ben attrezzato e lussuoso.

Un amico ortopedico sarebbe intervenuto per rimuovere una vite ed un bullone dal mio ginocchio sinistro e dei fili metallici da quello destro.

Alle otto del mattino ero già nella sala d'aspetto del suddetto nosocomio, nell'attesa che mi portassero in sala operatoria. Poltrone comodissime erano sparse ovunque, quadri e stampe varie ornavano le pareti, tavolini di vetro e di legno erano colmi di riviste.

Con calma serafica aspettavo e intanto mi ero seduta e avevo preso in mano una rivista che sfogliavo tranquillamente.

Poco dopo, venne a sedersi di fronte a me una ragazzina molto attraente. Aveva i capelli biondissimi, lunghi e inanellati, gli occhi blu enormi e orlati da ciglia folte e lunghe. Ostentava un'aria annoiata e di

sussiego. Anche lei aveva preso una rivista e ne sfogliava le pagine molto distrattamente. Piuttosto, ogni tanto, osservava me di sfuggita. I lineamenti erano delicati e assai belli, il corpo di ragazzina appena sviluppata. Aveva infatti un accenno di seno e i fianchi vagamente rotondi. Le gambe affusolate erano coperte da calze azzurre, le scarpette erano di vernice nera. Il suo abbigliamento appariva ricercato e costoso. Non era alta, ma era proprio ben fatta.

Sbuffava e ogni tanto continuava a rivolgermi occhiate altezzose.

Poi improvvisamente: “Deve operarsi anche lei?” mi chiese.

“Sì certo, sono qui per questo. Sto aspettando che mi portino in sala operatoria.”

“Così tutta vestita?” continuò.

“Devono intervenire sulle mie ginocchia, quindi è inutile che mi svesta. E tu, perché sei qui?”

“Oh! Hanno deciso di togliermi l'appendice. Sto per essere ricoverata e attendo che mi chiamino per assegnarmi una camera decente!”

“Non hai paura? Ti vedo molto spavalda.”

“Perché dovrei averne? Mi faranno un buchino e andrò a casa in fretta.”

“I tuoi genitori sono con i medici?” domandai.

“I miei genitori sono sempre all'estero. Sto con i nonni, che sono dei gioiellieri molto importanti.”

“Ah! Papà e mamma lavorano in un'altra città? Mi spiace, non immaginavo!”

“Macché! Non lavorano, si divertono. Lei di cosa si spiace scusi? Che loro si divertano? A me non dispiace. Stanno sempre fuori dai piedi e non scocciano. Poi anche se fossero qui, la cosa non cambierebbe. Con me non parlano mai, però mi danno tutto ciò che voglio, come fanno d'altronde i nonni.”

La sua aria era altezzosa e sdegnata anche se evidentemente, non se ne rendeva conto.

“In che scuola vai?” volli sapere.

“In un istituto privato. Anche lì mi fanno fare quello che voglio. Una noia mortale! Studio, ma gli insegnanti non valgono niente e quello che imparo, lo faccio per conto mio, con il computer e le enciclopedie.”

“Brava! Ma è tempo che ci presentiamo. Come ti chiami?”

“Romilda” e aggiunse il cognome nel quale riconobbi quello di rinomati commercianti orafi. “Lei è simpatica però signora, sa parlare con i ragazzi.”

“Anche tu sei simpatica, Romilda. Un po' palloncino gonfiato, ma in gamba tutto sommato.”

“Palloncino gonfiato? Come sarebbe!”

“Sì, intendo dire che ti dai molta importanza, comunque mi piaci lo stesso.”

In quel momento un'infermiera venne a dirmi di seguirla. Mi ritrovai in una grande sala attrezzata chirurgicamente.

Il mio amico ortopedico mi volgeva le spalle e non mi guardò. I chirurghi, a quanto pare, preferiscono non guardare in viso coloro sui quali devono intervenire.

Mi fecero adagiare su una barella posta sotto un'enorme lampada e mi scoprirono interamente le gambe.

Un medico anestesista s'avvicinò sorridendo e mi prese un braccio nel quale introdusse un ago.

L'ultima cosa che vidi fu la sua espressione da beota sorridente.

Mi svegliai di lì a poco eincredibile! Sentii che mi avevano bucato la pancia. Provavo un forte bruciore al lato destro dello stomaco e non riuscivo a capirne la ragione. Allora mossi una mano per toccare dove mi doleva e così facendo, m'accorsi che era una mano piccola. Provai un brivido di raccapriccio! Cosa mi stava capitando?

Le braccia! Non erano più le mie. Erano più minute.

Mi toccai dunque il viso e avvertii il contatto di capelli riccioluti. Non erano i miei capelli!

Mi venne da piangere. E infatti cominciai a lamentarmi e a gemere.

A questo punto entrò una bella signora un po' avanti negli anni, ma egualmente piacente e molto elegante.

“Romilda, tesoro! Ti sei svegliata.” disse carezzandomi.

“Io non sono Romilda!” gridai all'istante.

“Va bene, va bene, dormi, ancora non ti sei ripresa.”

Andò via lasciandomi nelle più gravi ambasce. Mi faceva male il fianco destro, ma potevo muovermi e quindi mi alzai. Presto però dovetti piegarmi in avanti poiché il dolore era aumentato. Non desistetti e mi avvicinai allo specchio di quella che doveva essere una camera d'ospedale.

Quello che vidi mi fece gelare il sangue nelle vene: non ero più io. Ero Romilda!

Quegli occhi azzurri e pieni di ciglia non erano i miei, che erano sempre stati castani. Quel visetto assai bello non era il mio. Il mio viso non era mai stato brutto, ma certo non era più tanto giovane.

Povera me! Ero Romilda!

Mi balenò un'idea agghiacciante: doveva essere avvenuto uno scambio in una non ben identificata dimensione. Se così fosse stato, in quel momento Romilda si trovava nei miei panni.

Rientrò la signora di poc'anzi in compagnia di un medico in camice bianco.

“Allora signorina, ti sei svegliata?” disse quest'ultimo.

Ero in piedi e subito l'assalii: “Dottore! Non sono Romilda!”

Restò un po' interdetto. Poi sorrise e disse: “La nonna dice che ancora non ti sei svegliata bene. Io penso piuttosto che hai voglia di scherzare e fare i capricci.”

“Capricci un accidenti! Sono la signora.....” e pronunziai il mio cognome.

“Sì sì, va bene. Coricati. Domani andremo a casa,” ribatté prontamente la nonna.

Ero stremata. Mi coricai davvero e le forze mi vennero meno.

L'indomani mio malgrado, fui portata via e condotta in una casa lussuosissima: un'antica villa, racchiusa da un parco principesco con miriadi di fiori.

La nonna mi condusse nella stanza di Romilda. Anche lì il lusso e la ricchezza trasudavano ovunque, dalle pareti rivestite di seta e broccati alle migliaia di giocattoli sparsi dappertutto. Ma niente di quello che vedevo mi attirava minimamente, benché tutta la dimora fosse una vera reggia.

“Mettiti di nuovo a letto e non ti muovere,” ordinò la nonna, e uscì dalla stanza.

Adesso dovevo proprio risolvere quel tremendo e insolito problema. Dovevo tornare a casa mia, da mio marito, al mio lavoro. Dunque dovevo fuggire. Sì, non vi era altra soluzione! Per quanto fosse ardua l'impresa di uscire da quella villa, lo dovevo fare, ci dovevo provare!

Per fortuna non avvertivo più dolore al fianco. Come se non mi avessero neppure operato.

Furtivamente uscì dalla stanza e mi avviai verso il parco. Nessuno mi vide.

Il cancello era aperto e mi diressi verso casa mia. Camminai per molto tempo e avevo la mente confusa, come se avessi la febbre. Non mi arrendevo, ero determinata a tornare alla mia adorata casetta.

Alla fine vi arrivai e trovai la porta d'ingresso aperta. Forse mio marito era rientrato e l'aveva lasciata socchiusa.

Accidenti! Ero Romilda. Cosa avrebbe detto?

Entrai silenziosamente e mi nascosi dietro un divano, rincantucciata, in preda alla più grande costernazione e ai dubbi più feroci.

Caso volle che mio marito si venisse a sedesse proprio su quello stesso divano.

Non sapevo che fare e come esordire. Pensai di chiamarlo senza farmi ancora vedere.

Lo feci, ma la voce che gorgogliò dalla mia gola era quella di Romilda!

Ricordo che molti anni or sono, quand'ero piccola, in casa di una mia vecchia zia mi nascosi dietro una poltrona, mentre la poverina aveva in mano un vassoio pieno di tazze di caffè. Per gioco e per scherzare, venni fuori all'improvviso e feci: “Cucù!” La zia si produsse in un salto in aria di almeno mezzo metro e andò ad atterrare su un tappeto, rovesciando vassoio, tazze, piattini, zucchero e zuccheriera.

Ora mio marito non fece di meno della zia e all'udire quella voce, schizzò via dal divano come se avesse udito un lamento d'oltretomba!

Ero rimasta sola, ma mi trovavo fra le pareti domestiche. La mia casa era più modesta di quella di Romilda, ma non l'avrei scambiata per nulla al mondo.

“Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia.....” recita una vecchia poesia.

Mai parole mi erano parse più calzanti.

Nuovamente avvertivo spossatezza e confusione mentale e pensai dunque di adagiare le provate membra sul mio benamato lettuccio.

Mi addormentai. Di lì a poco fui svegliata da un rumore strano, come di passi che s'avvicinavano. Spalancai gli occhi e vidi me stessa di fronte!

Quello era il mio viso. Il mio volto di sempre. Caro, vecchio, abituale volto! Quella ero io, proprio io. Cosa facevo lì?

Ah sì! Poco dopo compresi. Lo scambio era stato perfetto. Romilda era divenuta me, come io ero divenuta lei.

Si sedette sul mio letto e disse: “Mi trovo bene nei tuoi panni. Ho sempre avuto fretta di crescere ed eccomi qua. Adesso sono già grande! Ah, ah, ah, ah.”

“Romilda, a me invece non piace essere te. Per carità, senza offesa. Anzi n'acquisto in gioventù, però rivotto la mia vita, il mio corpo, la mia faccia!”

“Ci deve essere stato uno scambio in non so quale dimensione,” fece lei “forse nella dimensione degli anestetizzati.”

“Sì forse, ma io non voglio restare anestetizzata, mi voglio svegliare.”

“Allora forza, svegliati! Svegliati! Svegliati! Svegliati!”

Qualcuno stava scuotendomi, continuando a ripetere quella parola. Mio marito mi guardava mentre aprivo gli occhi e stava dicendo:

“Oh finalmente! Ti sei svegliata. E' finita. T'hanno già operata. Come ti senti? E' andato tutto benissimo. Domani torneremo a casa e sarà tutto veramente finito.”

Un sogno! Dunque era stato tutto un sogno, una specie di delirio dovuto dall'anestesia.

Però Romilda apparteneva alla realtà e la sua conoscenza doveva avermi molto suggestionata. Mi aveva coinvolta e impressionata con quel suo fare pieno d'alterigia, quel suo atteggiamento da bambina spaventata che vuole darsi coraggio ostentando freddezza ed altezzosità. Una bellissima ragazzina che non parlava mai con nessuno, cui i genitori avevano negato la loro presenza anche in un momento delicato come quello di un intervento chirurgico. Aveva parlato con me quasi a sfidarmi, a dimostrarmi che non aveva bisogno di nulla e di nessuno. Senza sapere che tutti i ragazzi hanno bisogno d'affetto, di qualcuno che stia loro sempre vicino e che li sappia amare in ogni istante della vita.